



SABBIA, PAURA, SOLDI

di Mike Davis, docente di Storia urbana

all'University of California Irvine¹

Traduzione di Barbara Racah

L'aereo si prepara all'atterraggio e ti incalli al finestrino. È straordinaria la scena che si offre ai tuoi occhi: un arcipelago di isole color corallo forma un puzzle quasi completo di 60 km² che imita i contorni del mappamondo. L'acqua che separa i continenti è verde smeraldo e poco profonda. Si distinguono chiaramente le sagome delle piramidi di Giza e del Colosseo. Poco più in là ecco altri tre grandi gruppi di isole: hanno la forma di palme racchiuse a mezzaluna e ospitano resort di lusso, parchi tematici e un migliaio di case su palafitte costruite sopra l'acqua. Le strade sopraelevate, che collegano tra loro le "palme", portano a spiagge in stile Miami, pullulanti di megahotel, grattacieli residenziali e approdi per gli yacht. Quando lentamente l'aereo vira in direzione del deserto, la vista è mozzafiato. Da una foresta di grattacieli cromati spunta la nuova Torre di Babele. Ha un'altezza impossibile: 800 m, più di due Empire State Building impilati uno sopra l'altro. Una volta a

terra, con gli occhi ancora sgranati dalla meraviglia, sei accolto da una fila di boutique tentatrici: borse Gucci, orologi Cartier e lingotti d'oro massiccio da un chilo l'uno. Prendi nota mentalmente di fare qualche acquisto d'oro duty-free sulla via del ritorno. L'autista dell'albergo ti attende a bordo di una Rolls-Royce. Gli amici ti avevano raccomandato l'Armani Hotel nella torre da 170 piani o nell'albergo a sette stelle con l'atrio tanto grande da contenere la Statua della Libertà e un servizio così esclusivo da offrirti il maggiordomo personale, ma tu hai scelto di vivere una fantasia d'infanzia. Hai sempre sognato di essere il capitano Nemo in *Ventimila leghe sotto i mari*.

L'hotel a forma di medusa, l'Hydropolis, si trova effettivamente a 20 m sotto il livello del mare. Le sue 220 suite di lusso hanno pareti trasparenti in plexiglas che offrono una vista spettacolare sulle evoluzioni di graziose sirene. Si può anche assistere al famoso spettacolo dei "fuochi d'artificio subacquei": un'alucinante esibizione di "bolle d'acqua, mulinelli di sabbia e scintillanti giochi di luce". Il portiere sorride e si scioglie finalmente l'ansia che ti attanagliava pensando alla sicurezza del resort sotto il mare. L'edificio è dotato di un inappuntabile sistema di sicurezza che lo protegge da eventuali attacchi terroristici a mezzo di sottomarini, missili e aerei.

¹ © 2007 by Mike Davis.

Titolo originale: *Sand, Fear and Money*, in M. Davis and D. Bertrand Monk, *Evil Paradises*, The New Press, New York - London 2007, pp. 48-68.

Nessuna parte del libro può essere riprodotta, sotto qualsiasi forma, senza l'autorizzazione dell'editore. Questo articolo è pubblicato in accordo con The New Press di New York (<http://www.thenewpress.com>).

Pur avendo in programma un importante incontro di lavoro a Internet City con clienti provenienti da Hyderabad e Taibei, sei arrivato con un giorno di anticipo per vivere una delle famose avventure del parco a tema Restless Planet (Pianeta Inquieto). La notte ti concede un sonno ristoratore e il giorno seguente, a bordo di un mezzo a monorotaia, ti avventuri nella giungla giurassica. Il tuo primo incontro è con dei brontosauri che pascolano pacificamente. Poi sei attaccato da un branco di velociraptor, creature "animatroniche" disegnate dagli esperti del Museo di Storia Naturale di Londra, così incredibilmente verosimili che il tuo urlo esprime un mixto di gioia e di paura. Con l'adrenalina a livelli spaziali per lo scampato pericolo, chiudi il pomeriggio facendo snowboard sulle montagne innevate indoor (all'esterno la temperatura raggiunge i 40 °C). Non lontano c'è il Mall of Arabia, il più grande centro commerciale del mondo – il santuario del famoso Festival dello shopping della città, che ogni gennaio attira milioni di consumatori scatenati –, ma resisti alla tentazione, almeno per il momento, per goderti le prelibatezze della raffinata e costosa cucina Thai fusion. La stupenda bionda russa al bar del ristorante ti divora letteralmente con gli occhi e ti chiedi se qui i piaceri della carne siano tanto stravaganti quanto quelli dello shopping.

LA FANTASIA VOLA

Benvenuti in questo strano paradosso. Ma dove siamo? Siamo forse vivendo il nuovo romanzo di Margaret Atwood? O il seguito mai pubblicato di *Blade Runner* di Philip K. Dick? O ci troviamo invece nella testa di Donald Trump sotto l'effetto dell'acido? No. Siamo nella città-Stato di Dubai nel Golfo

Persico nell'anno 2010. Dopo Shanghai (che oggi conta 15 milioni di abitanti), Dubai (che arriva attualmente a 1,5 milioni di abitanti) è il cantiere edile più grande del pianeta, il mondo incantato del consumo opulento e di ciò che, vantandosi, la popolazione locale definisce un mondo dallo «stile di vita sublime». Nonostante un clima torrido e temperature da forno (in estate i 49 °C sono la norma e gli hotel più chic raffreddano le piscine) e la sua posizione ai limiti di una zona di guerra, Dubai è fiduciosa del fatto che la sua foresta incantata, composta di 600 grattacieli e centri commerciali, attirerà – entro il 2010 – 15 milioni di visitatori stranieri, tre volte il numero dei visitatori di New York. Per sostenere il traffico turistico del nuovo hub globale di Dubai, il grande aeroporto di Jebel Ali, le Emirates Airlines hanno ordinato nuovi Boeing e Airbus per la cifra astronomica di 37 miliardi di dollari.² È proprio grazie alla fatale dipendenza di un pianeta disperatamente assetato di petrolio arabo che questo vecchio villaggio di pescatori e covo di contrabbandieri è nelle condizioni di diventare una delle capitali mondiali del XXI secolo. Preferendo i diamanti veri a quelli artificiali, Dubai ha già superato Las Vegas, l'altra vetrina desertica del desiderio capitalista, sia per il livello superlativo degli spettacoli d'intrattenimento sia per il consumo esagerato di acqua ed energia.³

È già in costruzione, o sta per lasciare il tavolo da disegno, un numero elevatissimo di megaprogetti stravaganti – tra cui "l'Isola-Mondo" artificiale (a proposito del quale si dice che Rod Stewart abbia

² "Business Week", 13 marzo 2006.

³ "Dubai Overtakes Las Vegas as World's Hotel Capital", "Travel Weekly", 3 maggio 2005.

speso 33 milioni di dollari per acquistare la "Gran Bretagna"), l'edificio più alto della terra (Burj Dubai, progettato da Skidmore, Owings e Merrill), l'hotel di lusso subacqueo, i dinosauri carnivori, la pista da sci indoor racchiusa da una cupola e l'enorme centro commerciale.⁴ L'albergo a sette stelle, il Burj Al-Arab a forma di vela – molto simile al set di un film di James Bond – è già famoso in tutto il mondo per le sue camere da 5000 dollari a notte, le sue vedute panoramiche su 150 km di mare e deserto, e una clientela esclusiva composta da sovrani arabi, rock star inglesi e miliardari russi. Quanto ai dinosauri, secondo il direttore amministrativo del Museo di Storia Naturale di Dubai, «avranno il benessere del Museo di Londra e dimostreranno che cultura e scienza possono essere divertenti». Ed economicamente convenienti, visto che «l'unica strada per accedere al parco dei dinosauri attraversa il centro commerciale».⁵

Il progetto più grande, "Dubailand", rappresenta un progresso considerevole in materia di creazione di universi virtuali. Sarà senza dubbio il "parco a tema dei parchi a tema": due volte più grande di Disneyworld. Occuperà 300.000 lavoratori che, a loro volta, accoglieranno 15 milioni di visitatori l'anno (ognuno di essi spenderà almeno 100 dollari al giorno, escludendo l'alloggio). Come un'encyclopedia del surrealismo, tra i suoi 45 principali progetti di "classe mondiale" ci saranno le repliche dei Giardini pensili di Babilonia, del Taj Mahal e delle Piramidi,⁶ nonché una montagna innevata con

skilift e orsi polari, un centro per gli "sport estremi", un villaggio nubiano, un Eco-Tourism World (Mondo del turismo ecosostenibile), un grande centro termale stile andaluso e un centro benessere, campi da golf, autodromi, piste da corsa, "Giants' World", "Fantasia" – lo zoo più grande del Medio Oriente –, numerosi nuovi hotel a cinque stelle, una galleria d'arte moderna e il Centro commerciale d'Arabia.⁷

GIGANTISMO

Guidata dal dispotismo illuminato del suo emiro e direttore Generale (CEO), il cinquantottenne sceicco Mohammad al-Maktoum, Dubai è diventata la nuova icona globale dell'ingegneria urbanistica d'avanguardia (imagineering). Il multimiliardario sceicco Mo – come lo hanno soprannominato gli occidentali residenti a Dubai – ha un'ambizione esplicita e completamente priva d'umiltà: «Voglio essere il Numero Uno al mondo».⁸ Pur essendo un appassionato collezionista di purosangue (possiede le stalle più grandi del mondo) e di superyacht (il "Project Platinum", un'imbarcazione di 160 m, con sottomarino e pista d'atterraggio), la sua vera passione è l'architettura "estrema" e l'urbanismo monumentale.⁹ Infatti, è un po' come se il libro-culto

con un giornalista americano: «Loro hanno le Piramidi e non se ne fanno nulla. Si immagina cosa faremmo noi se le avessimo?», L. Smith, *The Road to Tech Mecca*, "Wired Magazine", luglio 2004.

⁷ FAQ ufficiali su Dubailand (dal reparto di marketing). «È come se una lista di tutti i passatempi umani conosciuti fossero stati riuniti in diapositive di PowerPoint e votati casualmente per alzata di mano», I. Parker, *The Mirage*, "The New Yorker", 17 ottobre 2005.

⁸ *Ibidem*.

⁹ I Maktoum sono inoltre i proprietari del Madame Tussaud's a Londra, del Hemsley Building e dell'Essex House di Manhattan, di

dell'iperrealismo, *Learning from Las Vegas* di Robert Venturi, fosse diventato per l'emiro ciò che la recitazione del Corano e i suoi precetti è per i musulmani osservanti. Ai visitatori racconta spesso che uno dei successi di cui va più fiero è di aver introdotto in Arabia, terra di nomadi e tende, i quartieri residenziali chiusi (*gated community*) di stile californiano. Grazie al suo inconfondibile entusiasmo per cemento e acciaio, il litorale desertico dell'Emirato è diventato un enorme circuito integrato dove le più prestigiose società di ingegneria transnazionali e di promozione edilizia vengono invitate a inserire poli di sviluppo high-tech, aree di divertimento, isole artificiali, "montagne innevate" sotto cupole di vetro e sobborghi da *Truman Show*. Città dalle mille e una città, Dubai dispiega nello spazio un'architettura gonfiata agli steroidi. Chimera fantasmagorica più che semplice patchwork, essa incarna l'accoppiamento lascivo di tutte le fantasie ciclopiche dei Barnum, Gustave Eiffel, Walt Disney, Steven Spielberg, Jon Jerde, Steve Wynn – gli architetti di Los Angeles – e altri come Skidmore, Owings e Merrill. Seppure paragonata più volte a Las Vegas, Manhattan, Orlando, Monaco e Singapore, il regno dello sceicco è tutto ciò, ma portato alla dimensione del mito: un pastiche allucinatorio del "grande, brutto e cattivo". Certo, le stesse costruzioni fantasmagoriche, simili a edifici costruiti con i blocchi del Lego, si possono trovare in molte ambiziose città di oggi (tra cui le ricche oasi petrolifere di Doha e Bahrain, le due vicine città rivali di Dubai),¹⁰ ma ciò che distingue

il progetto di al-Maktoum è l'esigenza implacabile e unica nel suo genere che tutto deve essere "classe mondiale" (*world class*), definizione che significa essere il Numero Uno nel *Libro del Guinness dei Primati*. Dubai sta quindi costruendo il più grande parco a tema del mondo, il più grande centro commerciale (e, al suo interno, il più grande acquario), l'edificio più alto, l'aeroporto internazionale più grande, l'isola artificiale più grande, il primo albergo sotto il livello del mare e così via. Sebbene questa megalomania architettonica ricordi in modo inquietante i progetti immaginati da Albert Speer e i suoi committenti per la capitale del terzo Reich, essa non ha nulla d'irrazionale. Avendo "imparato molto da Las Vegas" (come raccomanda Venturi), al-Maktoum è consapevole del fatto che se Dubai vuole diventare il paradiso dei consumatori di lusso del Medio Oriente e dell'Asia meridionale (un "mercato interno", secondo la definizione ufficiale, di 1,6 miliardi di persone), l'Emirato deve costantemente avere come obiettivo un eccesso visivo e urbano. Se, come ha suggerito Rowan Moore, l'immenso montaggio psicotico di kitsch fantasmagorico che ci offre la città postmoderna ispira un senso di vertigine, allora lo sceicco vuole mandarci in estasi.¹¹

migliaia di appartamenti nei Sunbelt States, di ranch enormi nel Kentucky e di ciò che il "New York Times" del 10 novembre 2005 descrive come una «fetta importante della Daimler Chrysler» (Royal Family of Dubai Pays \$1.1 Billion for 2 Pieces of New York Skyline).

10 La King Abdullah Economic City dell'Arabia Saudita – progetto per

un complesso di 30 miliardi di dollari sul Mar Rosso – sarà in realtà un satellite di Dubai, costruito dalla Emaar, l'enorme società immobiliare di proprietà della dinastia Maktoum. Si veda a proposito *Opex Nations Temper the Extravagance*, "New York Times", 1º febbraio 2006.

11 R. Moore, *Vertigo: the Strange New World of the Contemporary City*, in *Id. (ed.)*, *Vertigo*, Corte Madera, CA 1999.

Tabella 1 – Gli edifici più alti del mondo

Edificio	Località	Altezza (m)	Anno di completamento
1. Burj Dubai*	Dubai	800	2008
2. Al Burj*	Dubai	700	N.d.
3. Taipei 101	Taiwan	508	2004
4. Shanghai World Financial Centre*	Cina	490	2008
5. Fordham Spire*	Chicago	472	2010
6. Petronas Tower	Kuala Lumpur	452	1998
7. Sears Tower	Chicago	442	1974
8. Jim Mao	Cina	420	1999
9. Freedom Tower*	Manhattan	415	2012
10. Two International Finance Centres [...]	Hong Kong	415	2003
13. Emirates Tower One	Dubai	347	1997
22. Burj Al-Arab Hotel	Dubai	320	1999

(*) Previsto o in costruzione

Tabella 2 – I centri commerciali più grandi del mondo

Edificio	Località	Superficie (ha)	Anno di completamento
1. Dubai Mall*	Dubai	112	2008
2. Mall of Arabia*	Dubai	92	2010
3. Mall of China*	Cina	92	N.d.
4. Triple Five Mall*	Cina	92	N.d.
5. South China Mall	Cina	89	2005
6. Oriental Plaza*	Cina	79	N.d.
7. Golden Resources	Cina	67	2004
8. West Edmonton Mall	Canada	49	1981
9. Panda Mall*	Cina	46	N.d.
10. Grandview Mall	Cina	41	2005

(*) Previsto o in costruzione

Per un promotore immobiliare, questa mostruosa caricatura futurista non è altro che un'astuta promozione di marchi per il mercato mondiale. Come disse un imprenditore edile al *“Financial Times”*: «Se non ci fossero Burj Dubai né Palm né World, chi parlerebbe mai di Dubai al giorno d'oggi? I progetti non vanno visti come folli casi isolati ma come parte integrante della costruzione di un marchio».¹² E a Dubai esultano quando architetti e urbanisti del calibro di Giorgio Katodrytis la consacrano come frontiera estrema della modernità: «Dubai è il prototipo della nuova città postglobale, la cui funzione è quella di svegliare desideri più che di risolvere problemi [...]. Se Roma era la “Città eterna” e Manhattan l'apoteosi dell'urbanismo congesti- nato del XX secolo, Dubai può essere considerata il prototipo emergente della città del XXI secolo: una serie oasi protesiche e nomadi, presentate come città isolate che si estendono lungo la terra e il mare».¹³ Nella sua sfrenata ricerca di primati architettonici, Dubai ha un solo autentico rivale: la Cina, un paese che oggi conta 300.000 milionari e che si prevede diventerà, da qui a qualche anno, il più grande mercato del mondo per i beni di lusso (da Gucci a Mercedes).¹⁴ Partiti rispettivamente dal feudalismo e dal maoismo contadino, l'Emirato e la Repubblica popolare hanno raggiunto entrambi la fase dell'ipercapitalismo attraverso ciò che Trotsky definiva la «dialettica dello sviluppo ineguale e combinato». Come scrive Baruch Knei-Paz nel suo bellissimo sag-

gio sul pensiero di Trotsky: «Al momento di adottare le nuove strutture sociali, la società sottosviluppata non li riproduce nella loro forma iniziale, ma salta le tappe della loro evoluzione e arriva subito al “prodotto finito”. Anzi, va oltre; non copia il prodotto nella versione originale, ma il suo “idealtipo”, ed è in grado di farlo per la stessa ragione che le permette di acquisire direttamente queste nuove forme anziché ripercorrere le varie fasi del processo di sviluppo. Questo spiega perché, in una società arretrata, le cosiddette “nuove forme” si presentano con un grado di perfezione superiore a quello della società avanzata. In quest'ultima, esse sono mere approssimazioni della versione “ideale”, avendola raggiunta poco per volta e in modo aleatorio, nel quadro delle sue vicende storiche».¹⁵

Nei casi di Dubai e Cina, la discordanza delle diverse e laboriose tappe intermedie dello sviluppo economico ha prodotto una sintesi “perfetta” del consumo, dell'intrattenimento e dello spettacolo architettonico a un livello assolutamente faraonico. Questa competizione iperbolica d'orgoglio nazionale tra arabi e cinesi, simile a una corsa di cavalli abbinata alla lotteria, ha naturalmente dei precedenti, basti ricordare, per esempio, la rivalità tra la Gran Bretagna e la Germania imperiale per la costruzione delle navi da guerra agli albori del XX secolo. Ma questa strategia dello sviluppo è economicamente sostenibile? I manuali direbbero senza dubbio di no. Il gigantismo architettonico è sempre stato il sintomo perverso di un'economia surriscaldata e speculativa. In tutta la loro arroganza verticale, l'Empire State Building o l'ex World Trade Center

¹² Emirate Rebrands Itself as a Global Melting Pot, *“Financial Times”*, 12 luglio 2005.

¹³ G. Katodrytis, *Metropolitan Dubai and the Rise of Architectural Fantasy*, *“Bidoun”*, n. 4, primavera 2005.

¹⁴ In China, To Get Rich Is Glorious, *“Business Week”*, 6 febbraio 2006.

sono le pietre tombali di queste epoche di crescita accelerata. I cinici sottolineano giustamente il fatto che i mercati immobiliari ipertrofici di Dubai e delle metropoli cinesi sono i ricettacoli dei superprofitti ottenuti rispettivamente con il petrolio e le esportazioni di manufatti. Una sovraccumulazione dovuta all'incapacità dei paesi ricchi di ridurre il loro consumo di petrolio e, nel caso degli Stati Uniti, equilibrare la bilancia dei conti correnti. Se si crede alle lezioni dei cicli economici passati, la fine sembrerebbe vicina e alquanto ingarbugliata. Eppure, come il re dell'enigmatica isola di Laputa di *I viaggi di Gulliver*, al-Maktoum ritiene di aver scoperto il segreto della levitazione eterna.

La bacchetta magica di Dubai è naturalmente basata sul “picco petrolifero”: ogni volta che spendiamo 50 dollari per riempire il serbatoio, contribuiamo a irrigare l'oasi dell'emiro. Il prezzo del petrolio è attualmente molto alto a causa della domanda esorbitante della Cina industriale e per la crescente paura della guerra e del terrorismo nella zona delle riserve petrolifere globali. Secondo il *“Wall Street Journal”*, «i consumatori hanno speso in prodotti petroliferi 12.000 miliardi di dollari in più nel 2004 e nel 2005 – messi insieme – che non nel 2003».¹⁶ Come negli anni settanta, è in atto un enorme trasferimento di ricchezza, che è anche fattore di squilibrio, tra paesi consumatori e paesi produttori di petrolio. Si intravede già all'orizzonte l'Hubbert's Peak, vale a dire il punto di non ritorno a partire dal quale le nuove riserve petrolifere non saranno più in grado di soddisfare la domanda globale e i prezzi del greggio saranno veramente esorbitanti. In qualche

¹⁵ B. Knei-Paz, *The Social and Political Thought of Leon Trotsky*, Oxford 1978, p. 91

¹⁶ Oil Producers Gain Global Clout from Big Windfall, *“Wall Street Journal”*, 4 ottobre 2005.

LA MIAMI DEL GOLFO PERSICO

Secondo i suoi agiografi, Dubai ha raggiunto questo stato di grazia in massima parte grazie allo spirito visionario che al-Maktoum ha ereditato dal padre, lo sceicco Rashid, che «ha investito tutte le sue energie e le sue risorse finanziarie nella trasformazione dell'Emirato in un moderna piattaforma economica mondializzata e un vero paradiso della libera impresa».¹⁷ In realtà, l'irresistibile ascesa di Dubai, come quella degli Emirati Arabi Uniti in generale, è altrettanto debitrice di una serie di fortuiti avvenimenti geopolitici. Paradossalmente, il principale vantaggio regionale di Dubai è stata la sua modesta dotazione di riserve petrolifere offshore, oggi in rapido esaurimento. Con un minuscolo hinterland privo della ricchezza geologica del Kuwait o di Abu Dhabi, Dubai è sfuggita alla povertà adottando la strategia di Singapore e diventando il principale centro commerciale, finanziario e ricreativo del Golfo. Versione postmoderna della «città rete» – come Brecht definiva «Mahagonny» – essa ha saputo intercettare i superprofitti del commercio internazionale di petrolio per reinvestirli immediatamente nell'unica sua risorsa naturale autenticamente inesauribile: la sabbia. (Infatti, a Dubai i megaprogetti sono misurati sulla base dei volumi di sabbia rimossi: 30 milioni di metri cubi per l'Isola-Mondo.) Se la nuova ondata di gigantismo immobiliare, esemplificata tra l'altro da Dubailand, raggiunge i suoi obiettivi, entro il 2010 la totalità del PIL di Dubai proverrà

dalle attività non petrolifere come il turismo e la finanza.¹⁸

La base delle straordinarie ambizioni di Dubai è stata la sua lunga storia di rifugio per contrabbandieri, trafficanti d'oro e pirati. Un trattato che risale all'epoca tardo vittoriana diede a Londra il controllo della politica estera dell'Emirato e ciò ebbe come effetto di tenere lontani dalla regione gli ottomani e i loro esattori fiscali. Questa autonomia relativa permise alla dinastia al-Maktoum di sfruttare la sua sovranità sull'unico porto naturale di acque profonde di quella che, lunga 650 km, era nota all'epoca come la «Costa dei pirati». La pesca delle perle e il mercato nero resteranno i due pilastri dell'economia locale finché la ricchezza petrolifera non iniziò a generare un incremento nella domanda di strutture commerciali e di servizi portuali. Fino al 1956, quando fu costruito il primo edificio in cemento, la popolazione viveva nelle *barastri*, tradizionali abitazioni costruite con i tetti di foglie di palme, estraendo l'acqua dai pozzi comunali e lasciando pascolare le capre tra le stradine.¹⁹

Nel 1971, dopo il ritiro degli inglesi dalla penisola arabica nel 1968, lo sceicco Rashid si alleò con il sovrano di Abu Dhabi, lo sceicco Aayed, per creare gli Emirati Arabi Uniti, una federazione di tipo feudale tenuta unita dalla minaccia comune rappresentata dalla guerriglia marxista in Oman e, successivamente, dal regime islamista in Iran. Abu Dhabi possedeva la maggior parte della ricchezza petrolifera degli EAU (quasi un dodicesimo delle riserve documentate di idrocarburi nel

mondo), ma Dubai era il porto e il centro commerciale più strategico. Quando il porto naturale della città si rivelò troppo piccolo per sostenere il fiorente commercio, gli emiri utilizzarono parte dei profitti ottenuti con il primo choc petrolifero per aiutare Dubai a finanziare la costruzione del porto artificiale più grande del mondo, completato nel 1976.

Dopo la rivoluzione khomeinista del 1979, Dubai divenne anche la Miami del Golfo Persico, il rifugio di una folta comunità di esuli iraniani, molti dei quali si specializzarono nel commercio di oro, sigarette e liquori verso la loro puritanissima patria e l'India. Più recentemente Dubai, sotto lo sguardo tollerante di Tehran ha attirato molti ricchi iraniani che usano la città come base commerciale ed enclave binazionale, come Hong Kong più che Miami. Si stima che questi nuovi immigrati di lusso controllino fino al 30% del mercato della costruzione immobiliare dell'Emirato.²⁰ Tra gli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, sulla base di queste connessioni più o meno clandestine, Dubai divenne la capitale del Golfo per il riciclaggio del danaro e il rifugio per i più noti gangster della regione. Il «Wall Street Journal» ha recentemente descritto così la parte nascosta della città: «Con i suoi suk di oro e di diamanti, le case del baratto e i suoi uffici per il trasferimento informale di denaro, Dubai prospera su tutta una rete opaca di relazioni personali e di alleanze tra clan. Sebbene la parte essenziale degli affari trattati nell'Emirato sia legittima, coloro che operano nel mercato nero,

i trafficanti d'armi, i finanziatori del terrorismo e i riciclatori di denaro hanno approfittato del lassismo ambientale».²¹

All'inizio del 2006, i congressisti americani si agitarono per l'OPA lanciata dalla compagnia Dubai Port World sulla *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*, una società londinese che gestisce numerosi porti americani tra New York e Miami. Nonostante il sostegno dell'amministrazione Bush, Dubai fu costretta a ritirarsi dall'operazione dopo una raffica di accuse trasmesse nei notiziari e nei talk-show radiofonici sui supposti pericoli che avrebbe comportato la cessione del controllo di istallazioni portuali americane in un paese del Medio Oriente. Gran parte della controversia era indiscutibilmente alimentata da puro e semplice razzismo antiarabo (le operazioni portuali statunitensi sono già in gran parte controllate da società estere), ma la «connessione terroristica» di Dubai, effetto collaterale del suo ruolo di «Svizzera del Golfo», è lontana dall'essere un fantasma. È dall'11 settembre che una vastissima letteratura investigativa ha esplorato il ruolo di Dubai come «centro finanziario dei gruppi militanti islamici», in particolare al-Qaeda e i talebani. Secondo un ex alto dirigente funzionario del Tesoro americano, «tutte le strade portano a Dubai quando si tratta di soldi [dei terroristi]». Bin Laden avrebbe trasferito grosse somme tramite la Dubai Islamic Bank di proprietà governativa, mentre i talebani usavano i suoi suk per convertire le tasse prelevate sulle produzioni d'oppio afgano – pagate in lingotti d'oro – in dollari perfettamente legali.²² [...] Per

¹⁷ J. Kechichian, *Sociopolitical Origins of Emirati Leaders*, in Kechichian (ed.), *A Century in Thirty Years: Shaykh Zayed and the UAE*, Washington DC 2000, p. 54.

¹⁸ J. Lyne, *Disney Does the Desert*, 17 novembre 2003, online su «The Site Selection».

¹⁹ M. Pacione, *City Profile: Dubai*, «Cities», vol. 22, n. 3, 2005, pp. 259-260.

²⁰ Young Iranians Follow Dreams to Dubai, «New York Times», 4 dicembre 2005. Recentemente si è osservato anche un notevole afflusso di ricchi iraniani-americani e «alcune strade di Dubai iniziano ad assomigliare a parti di Los Angeles».

²¹ «WSJ», 2 marzo 2006.

²² G. King, *The Most Dangerous Man in the World: Dawood Ibrahim*, New

quasi un decennio l'Emirato ha inoltre offerto un lussuoso rifugio all'Al Capone di Bombay, il leggendario gangster Dawood Ibrahim. La sua presenza nel regno, alla fine degli anni ottanta, non era certamente discreta. «Dubai era perfetta per Dawood» scrive lo scrittore indiano Suketu Mehta «egli ricreò Bombay a Dubai, organizzando feste sontuose, accogliendo come ospiti le principali star del cinema e del cricket, prendendosi la starlet del cinema, Mandakini, come amante».²³ Secondo il governo indiano, collaborando con i funzionari dell'intelligence pachistana, all'inizio del 1993, Dawood usò Dubai come base per organizzare gli spaventosi attentati del «Venerdì nero» a Bombay che provocarono la morte di 257 persone.²⁴ Sebbene l'India avesse chiesto immediatamente a Dubai l'arresto di Dawood, gli fu permesso di fuggire a Karachi, dove vive tuttora protetto dal governo pachistano. [...]

ZONA DI GUERRA

Dubai è oggi un partner rispettato di Washington nella guerra al terrorismo e, in particolare, come base per spiare l'Iran.²⁵ Ma è probabile tuttavia che, come negli altri Emirati, esista ancora un canale di comunicazione aperto con gli islamisti radicali. Si potrebbe presumere che, se al-Qaeda lo desiderasse, per esempio, potrebbe trasformare in «torri incandescenti» il Burj Al-Arab e altri grattacieli emblematici di Dubai. Eppure l'Emirato è ancora oggi una delle poche città della regione a non avere mai subito attacchi con autobombe o minacce ai turisti occidentali: dimostrazione eloquente – si potrebbe supporre – del ruolo che in qualche modo la città-Stato svolge nel reciclaggio del denaro e come rifugio di lusso, alla stregua di Tangeri negli anni quaranta o Macao negli anni sessanta del secolo scorso. La fiorente economia informale di Dubai è la sua assicurazione sulla vita contro gli attentati suicidi e i dirottamenti aerei.

Anche se per vie poco ortodosse e spesso impenetrabili, Dubai trae effettivamente i suoi guadagni dalla paura. Il suo enorme complesso portuale a Jebel Ali, per esempio, ha beneficiato incredibilmente dei flussi commerciali generati dall'invasione americana dell'Iraq, mentre il terminal due dell'aeroporto di Dubai, sempre affollato di dipendenti della Halliburton,²⁶ «contrattisti» privati che lavorano per l'esercito americano e truppe regolari in transito

York, NY 2004, p. 78; D. Farah, *Al Qaeda's Gold: Following Trail to Dubai*, «Washington Post», 18 febbraio 2002; S. Foley, *What Death Cannot Buy: UAE Security at the Turn of the 21st Century*, in B. Rubin (ed.), *Crises in the Contemporary Persian Gulf*, London 2002, pp. 51-52.

²³ S. Mehta, *Maximum City: Bombay Lost and Found*, New York 2004, p. 135.

²⁴ S. Hussain Zaidi, *Black Friday: The True Story of the Bombay Bomb Blasts*, Delhi 2002, pp. 25-27 e 41-44.

per Baghdad o Kabul, è stato descritto come il «terminale commerciale più attivo del mondo», e questo al servizio delle guerre americane in Medio Oriente.²⁷

Nel periodo successivo all'11 settembre, i flussi degli investimenti internazionali hanno favorito Dubai. Dopo gli attentati di al-Qaeda contro l'America, gli stati petroliferi del Golfo, traumatizzati dall'indignazione dei tecon di Washington e dalle cause intentate dai sopravvissuti del WTC, non hanno più considerato gli Stati Uniti come il porto più sicuro per i loro petrodollari. Si stima che i soli sauditi, presi dal panico, abbiano rimpatriato almeno un terzo del loro portafoglio estero, pari a tre trilioni di dollari. Nonostante ora il nervosismo sia calato, Dubai ha beneficiato enormemente dalla scelta delle dinastie del petrolio di investire all'interno della regione anziché all'esterno. Come ha sottolineato Edward Chancellor, «a differenza dell'ultimo boom petrolifero della fine degli anni settanta del secolo scorso, una parte relativamente ridotta degli attuali superprofitti da petrolio è stata investita direttamente negli Stati Uniti o iniettata nel circuito bancario internazionale. Questa volta, una buona parte del denaro è rimasto sul posto, e l'attività speculativa si gioca essenzialmente sulla scena regionale».²⁸

Si stima che nel 2004 i sauditi (dei quali circa 500.000 si recano a Dubai almeno una volta l'anno) abbiano investito non meno di sette miliardi di dollari nei grandi progetti immobiliari

dell'Emirato. I sauditi, insieme agli investitori di Abu Dhabi, Kuwait, Iran e anche dell'Emirato rivale di Qatar, finanziato i deliri di DubaiLand (i cui promotori ufficiali sono due miliardari di Dubai, i fratelli Galadari) e altri faraonici progetti.²⁹ Nonostante gli economisti sottolineino il ruolo fondamentale degli investimenti borsistici nell'attuale boom del Golfo Persico, la regione trabocca di credito bancario a basso costo grazie a un incremento del 60% dei depositi di garanzia e alla politica monetaria accomodante della Federal Reserve americana (le valute degli Emirati del Golfo sono tutte allineate al dollaro).³⁰

Molto di questo danaro finisce, naturalmente, nel solito giro. Secondo il settimanale «Business Week», «la maggior parte delle proprietà immobiliari del nuovo Dubai vengono acquistate a scopo speculativo, e i depositi sono scarsi. Gli investimenti vengono fatti con leggerezza, con un semplice «schiocco delle dita» come nella Miami contemporanea».³¹ Ma, secondo le previsioni di alcuni economisti, all'orizzonte potrebbe profilarsi la possibilità di un sonoro flop. Verrà il giorno in cui questa bolla immobiliare scoppierà e Dubai precipiterà dal cielo? Con il prezzo del petrolio alle stelle continuerà questa «Laputa del deserto» a galleggiare tra le contraddizioni dell'economia mondiale? Al-Maktoum mantiene intatta l'immenso fiducia nella sua stella: «Vorrei dire ai capitalisti che Dubai non ha bisogno dei loro investimenti; sono loro che hanno bisogno di Dubai. E vorrei

²⁵ I. Chernus, Dubai: «Home Base for Cold War», «Common Dreams News Centre», 13 marzo 2006.

²⁶ L'11 marzo 2007, Halliburton ha spostato il suo centro di decisione da Huston a Dubai. Il gruppo industriale resta americano sul piano del diritto e delle imposte, ma il suo presidente David Lesar ha il suo ufficio con vista sul Golfo Persico. [N.d.R.]

²⁷ P. Chatterjee, *Ports of Profit: Dubai Does Brisk War Business*, «Common Dreams News Centre», 25 febbraio 2006.

²⁸ E. Chancellor, *Seven Pillars of Folly*, «Wall Street Journal», 8 marzo 2006; Saudi Repatriations, «AME Info», 20 marzo 2005, www.ameinfo.com.

²⁹ «AME Info», 9 giugno 2005.

³⁰ E. Chancellor, *op. cit.*

³¹ S. Reed, *The New Middle East Bonanza*, «Business Week», 13 marzo 2006.

dire loro che corrono più rischi a non usare il danaro che a investirlo da noi».³²

Il re filosofo di Dubai (uno dei progetti d'isola artificiale sarà una replica gigantesca di un epigramma scritto in caratteri arabi)³³ è perfettamente consapevole del fatto che è la paura a spingere verso l'alto le rendite petrolifere, le quali hanno permesso di trasformare le sue dune di sabbia in centri commerciali e grattacieli. Ogni volta che i guerriglieri fanno esplodere un oleodotto nel Delta del Niger, ogni volta che un martire si schianta con il suo camion imbottito di esplosivo in un centro residenziale di Riyad, e ogni volta che Washington e Tel Aviv mostrano i muscoli a Tehran, il prezzo del petrolio (e dunque il vero reddito di Dubai) beneficia dell'aumento generale d'ansietà sull'omnipotente mercato dei future. In altre parole, le economie del Golfo sono attualmente indicizzate non solo sulla produzione di petrolio, ma anche sul timore che l'approvvigionamento si interrompa. Secondo una recente indagine eseguita dagli esperti di "Business Week", «lo scorso anno il mondo ha pagato agli Stati petroliferi un prezzo supplementare pari a circa 120 miliardi di dollari per il timore di interruzioni impreviste della fornitura. I cinici sostengono che i produttori di petrolio apprezzano il timore delle interruzioni di fornitura, perché aumenta considerevolmente i loro profitti». «La paura» secondo uno degli analisti senior dell'energia consultati dal settimanale, «è un dono offerto su un piatto d'argento ai produttori di petrolio».³⁴ [...]

IL "BEACH CLUB" DI MILTON FRIEDMAN

Dubai è dunque una grande comunità chiusa (*gated community*), la più grande "zona verde" del mondo. Più ancora di Singapore o del Texas, è anche la perfetta espressione dei valori neoliberali del capitalismo contemporaneo: una società che avrebbe potuto essere pensata dal Dipartimento di Economia dell'Università di Chicago. Dubai è l'incarnazione del sogno dei conservatori americani – un'oasi della libera impresa senza tasse, senza sindacati e senza partiti d'opposizione (d'altronde non ci sono elezioni). Come si conviene a un autentico paradiso del consumo, la sua festa nazionale, non ufficiale, che definisce anche la sua immagine planetaria, è il famoso Festival dello Shopping, sponsorizzato dai venticinque centri commerciali della città. Questo momento di follia consumista cade il 12 gennaio di ogni anno e attira in un mese 4 milioni di ricchi consumatori, principalmente dal Medio Oriente e dall'Asia meridionale.³⁵

L'assolutismo feudale – la dinastia al-Maktoum è proprietaria dell'intero territorio dell'Emirato – è stato presentato al mondo esterno come il *nec plus ultra* della cultura d'impresa illuminata, e la confusione tra politica e management è la parola d'ordine ufficiale. «Le persone considerano il nostro principe come l'amministratore delegato di Dubai. Questo perché egli governa il paese come se dirigesse un'azienda privata, per il bene del settore privato e non dello Stato» spiega Saeed al-Muntafiq, responsabile del Dubai Development and Investment Authority. Se il paese non è che un'unica azienda,

come sostiene al-Maktoum, allora il «governo rappresentativo» non è necessario: dopotutto, General Electric e Exxon non sono delle democrazie e nessuno – salvo qualche estremista di sinistra – pretende che lo diventino.

A Dubai il governo si confonde praticamente con l'impresa privata. Gli alti responsabili dell'Emirato – tutti comuni cittadini assunti su base meritocratica – sono contemporaneamente titolari di portafogli governativi strategici e dirigenti di una delle principali società di sviluppo immobiliare controllate dall'emiro. Il "governo", in realtà, non è altro che un team per la gestione di portafoglio diretta da tre manager d'alto livello che competono l'uno contro l'altro per assicurare alla dinastia il miglior ritorno possibile sugli investimenti. «In un sistema di questo tipo» scrive William Wallis «il concetto di conflitto di interessi è a malapena riconosciuto».³⁶ Poiché il paese ha un unico proprietario e gli abbondanti flussi di denaro ottenuti dalla rendita fondiaria e finanziaria si accumula nelle sue casse, Dubai può fare a meno delle entrate ottenute dalle tasse – diritti doganali, imposte dirette e indirette ecc. – che, al contrario, sono la linfa vitale dei governi di altri paesi. I ridotti oneri fiscali stimolano, a loro volta, gli investimenti immobiliari, mentre è il petrolio del vicino Abu Dhabi che assicura il finanziamento delle funzioni statali residue, tra cui la diplomazia e la difesa, che dipendono dall'amministrazione federale degli Emirati. Quest'ultimo è un vero e proprio "condominio" incaricato di gestire gli interessi degli sceicchi al potere e dei loro parenti.

A Dubai la libertà individuale è una variabile del business plan e non un diritto costituzionale e tanto meno un "diritto inalienabile". Al-Maktoum e i suoi dirigenti devono mediare, da un lato, tra autorità tribale e legge islamica e, dall'altro, tra cultura d'impresa e edonismo decadente importato dall'Occidente. La geniale soluzione di questo dilemma è un regime che potremmo definire di "libertà modulari", basato sulla rigorosa segregazione spaziale delle diverse funzioni economiche e delle classi sociali, esse stesse etnicamente differenziate. Per comprenderne il concreto funzionamento è necessario esaminare brevemente la strategia globale di sviluppo di Dubai.

Sebbene siano lo sviluppo turistico e le sue stravaganze ad alimentare il "rumore" su Dubai, la città- Stato ambisce a cogliere quanto più valore aggiunto possibile attraverso una serie di zone franche e poli di sviluppo high-tech. Scrive un giornalista di "ABC News": «Per trasformarsi in megalopoli, una delle strategie di questa piccolo centro costiero è stata di non esitare davanti a niente per incentivare le imprese a investire e ad aprire nuove sedi a Dubai. In alcune zone franche, gli investitori stranieri possono possedere legalmente fino al 100% degli attivi senza dover pagare nessuna imposta né dazi sulle importazioni-esportazioni».³⁷ La prima di queste zone franche, insediata all'interno del distretto portuale di Jebel Ali, ospita attualmente alcune migliaia di società commerciali e industriali. Essa è la sede principale delle imprese americane che vendono sui mercati sauditi e del Golfo.³⁸

³² J. Lyne, art. cit.

³³ Viste dall'alto, 1060 case sull'acqua a The Pal, Jebel Ali, riporteranno la dicitura: «Ascolta le persone dai saggi. Non tutti coloro che cavalcano sono fantini».

³⁴ P. Coy, Oil Pricing, "Business Week", 13 marzo 2006.

³⁵ T. Atia, Everybody's a Winner, "Al-Ahram Weekly", 9 febbraio 2005.

³⁶ W. Wallis, Big Business: Intense rivalry among the lieutenants, "Financial Times", 12 luglio 2005.

³⁷ H. Sreenivasan, Dubai: Build It and They Will Come, "ABC News", 8 febbraio 2005.

³⁸ M. Pacione, art. cit., p. 257.

Si prevede, tuttavia, che la maggior parte della crescita futura sarà generata all'interno di un arcipelago di poli di sviluppo specializzati. Tra queste città-nella-città, le più grandi sono: Internet City – già il principale centro di tecnologia dell'informazione del mondo arabo, che accoglie le filiali di Dell, Hewlett-Packard, Microsoft ecc. –, Media City – che ospita la sede del network satellitare di Al Arabiya e diverse aziende giornalistiche internazionali – e il Dubai International Financial Centre con il suo DFIX (Dubai Financial Exchange). Al-Maktoum spera che questa diventi la più grande piazza borsistica tra l'Europa e l'Asia orientale, destinata agli investitori stranieri, allettati dall'enorme riserva di redditi petroliferi del Golfo.

Oltre a queste megaenclave, ognuna con decine di migliaia di impiegati, Dubai ospita, o prevede di costruire: una Città per l'Aiuto Umanitario (*Humanitarian Aid City*), destinata agli interventi d'urgenza in caso di catastrofe; una zona franca dedicata alla vendita di macchine usate; un Centro internazionale dei metalli e delle materie prime (*Dubai Metals and Commodities Centre*); una Città degli Scacchi (*Chess City*), sede dell'Associazione internazionale degli scacchi e progettata come una grande scacchiera, con due torri "reali", alte ognuna 64 piani; e un Villaggio della Salute (*Healthcare Village*) da 6 miliardi di dollari, in collaborazione con la Harvard Medical School, che offrirà alle classi agiate della regione del Golfo la più avanzata tecnologia sanitaria americana.³⁹

Naturalmente, vi sono altre città nell'area che hanno

zone franche e poli di sviluppo high-tech, ma è solo Dubai a offrire a queste enclave un regime giuridico d'eccezione tagliato su misura per gli investitori stranieri e i quadri superiori delocalizzati. «Queste nicchie di profitto autoregolate» sottolinea il «Financial Times» «sono al centro della strategia di sviluppo di Dubai».⁴⁰ Così Media City è praticamente libera dalla censura alla stampa che, invece, è evidente nel resto della città, mentre all'interno di Internet City l'accesso alla rete (regolato altrove in base ai contenuti) è assolutamente libero. Gli Emirati hanno permesso a Dubai di stabilire «un sistema economico interamente autonomo, di tipo occidentale, per il suo distretto finanziario, al fine di concludere affari in dollari e in inglese». Non senza suscitare delle proteste, Dubai ha ugualmente importato giuristi e magistrati britannici in pensione ed esperti della finanza per guadagnare la fiducia degli investitori, dimostrando che applica le stesse regole delle borse di Zurigo, Londra e New York.⁴¹ Parallelamente, nel maggio 2002, per assicurare la rapida vendita dei lussuosi palazzi di Palm Jumeirah e delle isole private dell'Isola-Mondo, al-Maktoum ha annunciato una vera "rivoluzione immobiliare", unica nella regione, che permetterà agli stranieri di diventare proprietari definitivi, e non beneficiari di un affitto di novantanove anni, come d'altronde avviene dappertutto nella regione.⁴²

Oltre a tollerare queste enclave di laissez faire economico e di libertà d'espressione, l'Emirato è noto per la sua mansuetudine nei confronti dei "vizi

occidentali", con l'eccezione del consumo di droghe. Al contrario dell'Arabia Saudita o anche di Kuwait City, l'alcol scorre liberamente negli alberghi e nei bar per stranieri della città, e nessuno guarda con diffidenza le donne che indossano magliette scollate o bikini ridotti in spiaggia. Dubai – secondo le guide alla moda – è anche la "Bangkok del Medio Oriente", con migliaia di prostitute russe, armene, indiane e iraniane controllate da diverse gang e mafie transnazionali. Le ragazze russe al bar sono la seducente vetrina di un sinistro commercio del sesso, costruito sui rapimenti, la schiavitù e la violenza. Naturalmente la moderna amministrazione dell'Emirato nega qualsiasi responsabilità in questa fiorente industria, ma è risaputo che per attirare gli uomini d'affari europei e arabi negli hotel a cinque stelle le prostitute sono indispensabili.⁴³ Quando gli stranieri decantano l'eccezionale "apertura" di Dubai, è di questa permissività licenziosa che cantano solitamente le lodi, non certo della libertà sindacale o di quella di stampa.

UNA MAGGIORANZA INVISIBILE

Come i vicini Emirati, Dubai è abilissima nel negare ai lavoratori qualsiasi privilegio. In un paese dove la schiavitù è stata abolita solo nel 1963, sono fuorilegge sia i sindacati sia la maggior parte degli scioperi e degli agitatori; il 99% della forza lavoro del settore privato è composto da stranieri facilmente espellibili. Per gli strateghi dell'American Enterprise e dei Cato Institutes,⁴⁴ il sistema classista e di assistenza sociale esistente a Dubai appare probabilmente come un lontano miraggio.

In cima alla piramide sociale c'è, ovviamente, la famiglia reale, cugini compresi, che posseggono fino all'ultimo granello di sabbia del regno. Subito dopo vengono gli autoctoni, il 15% della popolazione nativa (per la maggior parte arabi provenienti dall'Iran meridionale), costituita da una classe agiata che evidenzia i privilegi di cui gode indossando la tradizionale *djellabah* bianca. In cambio della loro totale dipendenza dalla dinastia, ricevono delle generose protezioni sociali, un'educazione gratuita, degli alloggi sovvenzionati e degli impieghi pubblici. A un gradino inferiore ci sono gli oltre 100.000 espatriati britannici (senza contare gli altri circa 100.000 cittadini del Regno Unito che possiedono seconde case o appartamenti a Dubai), insieme ad altri manager e professionisti europei, libanesi, iraniani e indiani, che approfittano a piene mani dell'opulenza all'aria condizionata e dei due mesi di

40 R. Khalaf, *art. cit.*

41 W. McSheehy, *Financial Centre: A Three-Way Race for Supremacy*, "Financial Times", 12 luglio 2005.

42 A Short History of Dubai Property, "AME Info", agosto 2004.

39 L. Smith, *art. cit.*; S. Reed, *A Bourse is Born in Dubai*, "Business Week", 3 ottobre 2005; R. Khalaf, *Stock Exchanges: Chance to Tap into a Vast Pool of Capital*, "Financial Times", 12 luglio 2005.

43 Dubai, *City Guide*, Lonely Planet, London 2004, p. 9; W. Ridgeway, *Dubai. The Scandal and the Vice*, "Social Affairs Unit", 4 aprile 2005.

44 L'American Enterprise Institute è una fondazione neoconservatrice americana. Il Cato Institute è una think tank "libertaria" (anarcoliberale). [N.d.R.]

ferie pagate che si godono ogni estate. I britannici, con in testa il calciatore David Beckham (che possiede una spiaggia) e il cantante Rod Stewart (che possiede un'isola), sono probabilmente i maggiori fan di questo paradiso. Molti di loro si crogiolano in una società che ricorda il perduto splendore dell'impero britannico e le dilettevoli avventure possibili. Dubai è un autentico maestro nel soddisfare la nostalgia coloniale.⁴⁵

La città-Stato è un impero britannico in miniatura anche per un altro aspetto non frivolo. La stragrande maggioranza della popolazione è costituita da lavoratori a contratto provenienti dall'Asia del Sud, strettamente dipendenti da un unico datore di lavoro e soggetti a un controllo sociale di tipo totalitario. Lo stile di vita lussuoso di Dubai è garantito da schiere di cameriere filippine, cingalesi e indiane, mentre il boom edilizio (che occupa il 25% della forza lavoro) si appoggia su un esercito di pachistani e indiani sottopagati. Il contingente più folto viene dal Kerala, lavora su turni di dodici ore, sei giorni e mezzo la settimana sotto una temperatura così infernale da sciogliere l'asfalto.

Dubai, come del resto i suoi vicini, ignora le norme dell'Organizzazione internazionale del lavoro e si rifiuta di adottare la Convenzione internazionale per i lavoratori emigrati (*Migrant Workers Convention*). Nel 2004 la Human Rights Watch ha accusato gli Emirati di costruire la propria prosperità sulle spalle del "lavoro forzato". Come ha sottolineato recentemente l'*"Independent"*, «il mercato del lavoro assomiglia molto al vecchio

sistema lavorativo a contratto portato a Dubai dagli ex padroni coloniali, gli inglesi». «Quando arrivano negli Emirati Arabi Uniti, i lavoratori asiatici di oggi, come i loro antenati poveri, sono obbligati per anni a sottomettersi per contratto a una forma di schiavitù virtuale» prosegue il giornale londinese. «I loro diritti spariscono una volta arrivati all'aeroporto, dove i reclutatori confiscano passaporti e visti.»⁴⁶

Agli ilotti di Dubai – come al proletariato di Metropolis di Fritz Lang – oltre allo sfruttamento si chiede l'invisibilità. La stampa locale non può riportare notizie sui lavoratori emigranti, sulle loro condizioni lavorative e sulla prostituzione (gli EAU sono tristemente al 137° posto nell'Indice globale della libertà di stampa – *Press Freedom Index*). Allo stesso modo «ai lavoratori asiatici è proibito accedere agli scintillanti centri commerciali, ai nuovi campi da golf e ai ristoranti eleganti». Neppure i desolati accampamenti nei sobborghi della città – dove i lavoratori sono sistemati in sei, otto e anche in dodici per stanza, spesso senza aria condizionata o gabinetti funzionanti, appartengono all'immagine ufficiale offerta ai turisti di una cittadella del lusso, priva di slum e di povertà.⁴⁸ Sembra che in una recente visita anche il ministro del Lavoro degli Emirati Arabi Uniti sia rimasto scioccato dalle condizioni insalubri, quasi insopportabili, di questi alloggi per lavoratori gestiti da un promotore immobi-

liare. Eppure, quando i lavoratori hanno cercato di formare un sindacato per rivendicare migliori condizioni salariali e di alloggio, sono stati immediatamente arrestati.⁴⁹

La polizia di Dubai chiude un occhio quando si tratta di traffici illeciti di oro e di diamanti, di racket della prostituzione e di loschi personaggi che acquistano in contanti venticinque ville alla volta, ma il suo intervento è puntuale quando si tratta di espellere i lavoratori pachistani che si lamentano perché vittime di truffe in busta paga a opera di imprenditori senza scrupoli o di arrestare cameriere filippine colpevoli di "adulterio" quando denunciano di avere subito una violenza da parte dei datori di lavoro.⁵⁰ Per evitare di alimentare la minaccia demografica e sociale shita, che tanto preoccupano Bahrain e Arabia Saudita, gli Emirati hanno privilegiato una forza lavoro non araba proveniente dall'India occidentale, dal Pakistan, dallo Sri Lanka, dal Bangladesh, dal Nepal e dalle Filippine. Ora che i lavoratori asiatici sono diventati una maggioranza sempre meno docile, gli EAU hanno invertito rotta e adottato una "politica di diversità culturale": «Ci è stato chiesto di non reclutare altri lavoratori asiatici» ha spiegato un imprenditore, e in questo modo si rafforza il controllo sulla forza lavoro diluendo le concentrazioni nazionali esistenti grazie al flusso crescente di lavoratori arabi.⁵¹

Tuttavia, questa politica di discriminazione

contro gli asiatici non è servita a reclutare un numero sufficiente di lavoratori arabi disposti a lavorare per bassi salari (da 100 a 150 dollari al mese), in settori come quello dell'edilizia avidi di mano d'opera e caratterizzati dalla proliferazione di nuovi progetti e di megaprogetti non finiti.⁵² Il boom edilizio, ignorando gli incidenti di lavoro avvenuti per il mancato rispetto della sicurezza e delle necessità fondamentali dei lavoratori, ha portato alla prima rivolta degli operai di Dubai. Secondo le stime della Human Rights Watch, nel solo 2004 hanno perso la vita sul posto di lavoro circa 880 lavoratori edili e la maggior parte degli incidenti mortali non è stata denunciata da parte dei datori di lavoro o è stata occultata dal governo.⁵³ Contemporaneamente, le grandi imprese edili e i loro subappaltatori non sono riusciti a garantire le condizioni igieniche minime e adeguate forniture di acqua potabile nei dormitori dei lavoratori costruiti in pieno deserto. Inoltre, tra gli altri fattori che mettono a dura prova la pazienza dei lavoratori, si possono citare l'allungamento costante della distanza tra i dormitori e i cantieri, la presenza di guardie private e di spie nei dormitori, i contratti di lavoro costrittivi e la totale impunità di cui godono gli imprenditori "mordi e fuggi" che lasciano Dubai o dichiarano bancarotta senza pagare gli stipendi arretrati.⁵⁴ Come ha dichiarato al "New York

45 W. Wallis, *Demographics: Locals Swamped by a New Breed of Resident*, "Financial Times", 12 luglio 2005.

46 N. Meo, *How Dubai, Playground of Business Men and Warlords, Is Built by Asian Wage Slaves*, "Independent", 1° marzo 2005.

47 Ibidem.

48 L. Williamson, *Migrants' Woes in Dubai Worker Camps*, "BBC News", 10 febbraio 2005.

49 Si veda il rapporto in secretdubai.blogspot.com del 15 febbraio 2005.

50 Per l'incarcerazione delle vittime di stupri, si veda Asia Pacific Mission for Migrants, "News Digest", settembre 2003.

51 M. Janardhan, *Welcome Mat Shrinking for Asian Workers in UAE*, "Inter Press Service", 2003.

52 Si veda R. Jureidini, *Migrant Workers and Xenophobia in the Middle East*, UN Research Institute for Social Development, Identities, Conflict and Cohesion: Programme Paper No. 2, Geneve, dicembre 2003.

53 UAE: *Abuse of Migrant Workers*, Human Rights Watch, 30 marzo 2006.

54 A. Shadid, *In UAE, Tales of Paradise Lost*, "Washington Post", 12 aprile 2006.

Times" un lavoratore amareggiato proveniente da Kerala: «Vorrei tanto che i ricchi sapessero chi ha costruito queste torri. Vorrei che venissero qui per capire quanto è misera la nostra vita».⁵⁵ I primi segni di ribellione sono apparsi nell'autunno del 2004, quando alcune migliaia di lavoratori asiatici marciarono coraggiosamente lungo la Shaikh Zayed Highway dirigendosi verso il ministero del Lavoro, dove furono affrontati dalle unità antisommossa della polizia e dai funzionari che minacciavano di dare il via a espulsioni di massa.⁵⁶ Dimostrazioni minori e scioperi, manifestazioni per gli stipendi non pagati o per la scarsa sicurezza delle condizioni lavorative sono proseguiti per tutto il 2005, ispirate da una grande mobilitazione avvenuta in Kuwait nella primavera dello stesso anno, da parte di lavoratori provenienti dal Bangladesh. A settembre, circa 7000 lavoratori manifestarono per tre ore. Si è trattata della più grande protesta della storia di Dubai. Poi, il 22 marzo 2006, il comportamento di alcuni uomini della sicurezza provocò una ribellione al grande sito della torre di Burj Dubai.

Al termine del turno, circa 2500 lavoratori esusti erano in attesa dei pullman che li avrebbero riportati ai loro dormitori nel deserto. I pullman erano in grave ritardo e le guardie iniziarono a provocare i lavoratori. Questi, per lo più indiani di religione musulmana, si scagliarono infuriati contro le guardie, poi attaccarono la sede dell'im-

presa edile: bruciarono le macchine della società, saccheggiarono gli uffici, distrussero computer e dossier. La mattina dopo, l'esercito di lavoratori sfidò la polizia presente nel cantiere, rifiutandosi di lavorare finché la Al Naboodah Laing O'Rourke, con sede a Dubai, non accordò loro un aumento dei salari e un miglioramento delle condizioni di lavoro.

Sul cantiere del nuovo terminal dell'aeroporto, migliaia di lavoratori edili del nuovo terminal aeroportuale si unirono allo sciopero selvaggio. Alcune concessioni minori, unite a drastiche minacce, spinsero molti lavoratori a riprendere il lavoro a Burj Dubai e all'aeroporto, ma le rivendicazioni rimaste senza risposta continuarono ad alimentare il malessere dei lavoratori. A luglio, centinaia di operai del cantiere Arabian Ranches sulla Emirates Road si ribellarono per protestare contro la mancanza cronica di acqua al campo, necessaria per cucinare e lavarsi. Altri lavoratori organizzarono riunioni sindacali clandestine e pare abbiano minacciato di picchettare gli alberghi e i centri commerciali.⁵⁷

La voce ribelle dei lavoratori risuona con più forza nei deserti degli EAU che altrove. In fin dei conti, la potenza di Dubai si basa in ugual misura su una mano d'opera a basso costo e sul prezzo elevato del petrolio e i Maktoum, come i loro cugini degli altri Emirati, sono perfettamente consapevoli di governare un regno costruito sulle spalle dei lavoratori dell'Asia meridionale. Dubai ha investito così tanto sull'immagine

idilliaca di paradiso dei capitali che anche dei minimi disordini potrebbero avere l'effetto di incrinare la fiducia degli investitori nei suoi confronti. La Dubai Inc. sta vagliando una serie di risposte possibili alle rivendicazioni operaie, che vanno da una limitata concessione di alcune forme di contrattazione collettiva alle espulsioni e gli arresti di massa. La minima tolleranza della protesta rischia oggi di incoraggiare richieste future relative non solo alle libertà sindacali ma anche ai diritti civili, e quindi di cittadinanza, che costituiscono una seria minaccia ai principi assolutisti del potere dell'emiro e della sua famiglia. Nessuno dei "soci in affari" di Dubai SA

– dalla marina americana, ai miliardari sauditi o agli allegri espatriati – vuole assistere alla nascita di una Solidarnosc nel deserto.

Lo sceicco Mo, che proietta la sua immagine di profeta della modernizzazione del Golfo, ama far colpo sui suoi ospiti con antichi proverbi sottili e acuti aforismi. Una delle sue massime preferite è: «Chiunque non cerchi di cambiare il futuro resterà prigioniero del passato».⁵⁸ Eppure il futuro che sta costruendo a Dubai – con il plauso dei miliardari e delle multinazionali di tutto il mondo – si avvicina molto a un incubo del passato: Albert Speer incontra Walt Disney sulle coste della penisola arabica.

⁵⁵ H. Fattah, In Dubai, an Outcry from Asians for Workplace Rights, "New York Times", 26 marzo 2006.

⁵⁶ J. Wheeler, Workers Safety Queried in Dubai, "BBC News", 27 settembre 2004.

⁵⁷ H. Fattah, art. cit.; D. McDougall, Tourists Become Targets as Dubai's Workers Take Revolt to the Beaches, "Observer", 9 aprile 2006; Rioting in Dubai Labour Camp, "Arab News", 4 luglio 2006.

⁵⁸ Citato in J. Lyne, art. cit.